

Anna Maria Prabler

SENZA FESTA NON VALE

ILLUSTRAZIONI DI Theresa Strozyk

TRADUZIONE DI Claudia Valentini



emons!raga



Della stessa autrice
Salviamo il boa della nonna! Il mio circo, il paese e io

Titolo originale: *Keine Party ist auch keine Lösung*
Copertina e illustrazioni di Theresa Strozyk
© 2025 Klett Kinderbuch, Leipzig/Germany

© 2026 Emons Italia S.r.l.



La traduzione di questo romanzo è stata realizzata con il contributo del Goethe-Institut.

Per l'audiolibro: © 2026 Emons Italia S.r.l.
Lettrice: Annachiara Repetto
Regia: Francesca Venturi
Tecnico del suono: Alice Salvagni
Studio di registrazione: Officine Emons, Roma
Montaggio: Paola Fornasier
Postproduzione: Paola Fornasier
Musica di Maria Scivoletto

Redazione: Valentina Vignoli
Impaginazione: Rossella Di Palma

Emons Edizioni
Viale della Piramide Cestia 1c, 00153 Roma
www.emonsedizioni.it
info@emonsedizioni.it

Prima edizione: ottobre 2026
ISBN 9791257191344



Anna Maria Prabler

SENZA FESTA NON VALE

Illustrazioni di *Theresa Strozyk*

Traduzione dal tedesco di *Claudia Valentini*

emons:raga





Mirtillo

Mi chiamo Jagoda, che in polacco significa “mirtillo”, e a tutti gli adulti che stanno leggendo dico: non è affatto carino dare a un figlio il nome di un frutto. O di una verdura. E spargete pure la voce, per cortesia: so bene di cosa parlo, fidatevi. Messaggio di Jagoda Schubert (anni nove-quasi dieci, profonda odiatrice di mirtilli, residenza segreta) a tutti gli adulti: niente nomi di frutta o verdura, per piacere!

Di fiori, semmai.

In passato dicevo sempre di chiamarmi Jasmin. Significa “gelsomino”, che è un bellissimo fiore dai petali bianchi. L'ho visto una volta su internet. Ma quando il tuo nome compare migliaia di volte in quei grossi faldoni pieni di documenti, allora non puoi più dire di chiamarti in un altro modo. Neanche la signora Yıldırım, infatti, si è mai minimamente accorta che non sono più Jagoda.

E così mi sono autoconvinta che, in fondo in fondo, i frutti di bosco sono pur sempre delle piante e quindi, in qualche modo, molto vicini ai fiori. In realtà c'è da dire che NESSUNO ha dei problemi con i frutti di bo-

sco. (Soltanto io.) In Germania li adorano, soprattutto le fragole. Ne vanno proprio matti, ci fanno addirittura dei parchi divertimento a tema. Noi ne avevamo uno vicinissimo a casa e papà mi ha sempre promesso che una volta o l'altra ci saremmo andati tutti insieme. Una vera e propria gita di famiglia. Ma io lo sapevo benissimo che non sarebbe mai successo. Era il periodo in cui papà voleva di nuovo che mamma stesse sempre a casa.

A essere sincera, avrei un sacco di altre cose da dire agli adulti. Cose che mi mandano davvero fuori di testa. Ho pensato anche di metterle per iscritto, ma per farlo mi servirebbero più pagine di quante ce ne sono nella gigantesca Bibbia di mia nonna. (E credetemi che è davvero gigantesca, perché *babcia* ci mette dentro un'infinità di santini colorati e di foto delle persone morte nel suo paesino.) Poi, detto tra noi, lo troverei qualche adulto che si prende la briga di leggere quello che ho scritto? Figuriamoci! (A parte forse la signora Yildirim, che rappresenta davvero un'eccezione.) E con questo metto da parte il tema "adulti" e vi racconto qualcosa di me.

Dunque: mi chiamo Jagoda e Jagoda in polacco significa "mirtillo" (quello blu, non quello rosso), più o meno l'unico frutto che odio. Anche il colore blu non mi piace. Anzi è una di quelle cose che NON MI PIACCONO PROPRIO PER NIENTE. Cose che mi piacciono: le mie cuffie rosa con cancellazione del rumore (la migliore invenzione della storia!), i peluche e le amarene. E mamma. Ah, sì, mi piacciono anche gli scioglilingua. *Bluastro è il mosto del re Castro. Bluastro è*

il mostro del re casto, per esempio. Sì, ok, qui compare la parola *blu*, però negli scioglilingua è una cosa che posso accettare. Per questo *Bluastro è il mosto del re Castro*. *Bluastro è il mostro del re casto* rientra di diritto nella mia *Lista di cose belle che hanno a che fare con il blu*.

Ho anche una *Lista di cose brutte che hanno a che fare con il blu*, e provate a indovinare quale delle due è la più lunga? Esatto. Le tre cose peggiori in assoluto sono: i lampeggianti blu (ambulanza, polizia, eccetera), il sangue blu (significa che una persona è nobile e si ritiene migliore delle altre. Una cosa che non mi piace!), e la fifa blu. Credetemi, so di cosa parlo. Ed è una sensazione DAVVERO orribile.

Meno 4 giorni (Oggi è lunedì)

Il sole irrompe dalla finestra illuminando di colpo il laboratorio di arte. Io strizzo gli occhi. Tenerli stretti stretti mi aiuta un po'. E non soltanto quando c'è un sole accecante. Chiudere gli occhi ed essere da un'altra parte. Questo vorrei. A volte lo faccio e mi immagino di essere in Polonia. Da babcia, nel suo enorme giardino vicino al bosco. Fa la veterinaria e ha tre cani. Quanto mi piacerebbe essere lì con loro, adesso.

E non qui al doposcuola, con Emily, Damian e Nele che vengono a piazzarsi proprio davanti a me. Tra un attimo diranno qualcosa di stupidissimo, ci scommetto.

Strizzo di nuovo gli occhi per un secondo, poi abbasso lo sguardo sul banco. Spingo giù il cappuccio sul pennarello viola – *clac* – e sento che gli altri mi stanno fissando.

«Jagoda, volevamo chiederti una cosa» dice Nele. E Damian soffoca già una risatina. A quanto pare ci dev'essere qualcosa in me (chissà che cosa, poi) che trovano taaaaaaanto divertente. Fantastico!

«Posso, vero?» Nele mi ha già preso il braccio e lo solleva in alto...

«Ehi, ma che vuoi?» Mi libero subito e schizzo in piedi. Con un po' troppa foga, però, tanto che la sedia comincia a ondeggiare. Ma prima che si schianti a terra, Mia riesce a bloccarla. Con una mano. Mia è seduta accanto a me. Mi sorride. Poi torna a incollare le sue cose.

Io mi risiedo, anche se sono ancora furiosa. Perché odio urla e rumori forti. Ma soprattutto – ancora più dei mirtilli, dei lampeggianti e di tutte le cose blu del mondo – odio quando qualcuno mi tocca all'improvviso.

Nele scoppia a ridere. «Ehi, tranquilla, Jagoda!» Poi mi indica il braccio. «Carino, quel dinosauro che hai sotto l'ascella! Proprio da super...». E sorride. «...*sfiga-ti*» aggiunge una frazione di secondo dopo. E tutti e tre scoppiano a ridere.

Oh, no. Hanno visto la terribile toppa a forma di dinosauro! Mamma l'ha attaccata con il ferro da stiro per coprire il buco sulla maglietta, proprio sotto l'ascella. Ho forse sollevato il braccio per sbaglio a un certo punto? Cerco sempre di evitarlo quando porto la maglietta viola con il dinosauro sull'ascella.

Una nuvola ha coperto il sole. La luce non è più accecante e non ho più bisogno di tenere gli occhi chiusi. Ma è proprio quello che vorrei fare. Invece, prendo a mettere in ordine i pennarelli in base al colore. Lascio fuori solo quelli blu.

«Sul serio, Jagoda?» si intromette Emily. «Questa maglietta era MIA, e mamma l'ha portata al cassonetto dei vestiti usati proprio per quel buco sotto l'ascella!»

E di nuovo tutti giù a ridere. Anche Mia? Non ho il coraggio di guardare.

Cavoli. D'accordo, sono povera, ma mi sono sempre detta: e allora? Adesso invece penso: sì, sono povera ed è una vera schifezza. Mi sento formicolare la pelle. Come se qualcosa volesse uscire a tutti i costi. Lacrime, forse. Oppure un grido. Ti prego non ti mettere a piangere! Ma perché ho lasciato le mie cuffie in classe?

«Noi, a casa, compriamo quasi solo *second-hand*» intervienne Mia. La sua voce è forte e decisa. «È molto meglio per l'ambiente!»

«*Pfff?*» reagisce Damian.

Mi sa che il *second-hand* è comunque una cosa diversa dalla raccolta degli abiti usati dove sono stata con la signora Yildırım. (Anche la toppa a forma di dinosauro da incollare con il ferro da stiro viene da lì.) Ma è stato comunque un gesto carino da parte di Mia.

Le risate degli altri si spengono.

«Uh-uh! Jagoda ha un angelo custode» sussurra Nele. «La paladina del mondo: Mia Hase».

Nele e Damian riprendono a ridacchiare.

«Qualcosa in contrario?» chiede Mia impassibile guardando Nele dritto negli occhi.

Lei ricambia lo sguardo, ma una risposta, a quanto pare, non le viene in mente. «Va be'...» dice, poi si volta verso gli altri due. «Dai, andiamo in cortile!»

Ecco, bravi. Menomale!

«Tutto bene?» mi chiede Mia una volta che quei tre si sono allontanati.

No, certo che no. Non c'è niente che va bene, quan-

do qualcuno ti prende in giro. Per una vecchia maglietta con una toppa a forma di dinosauro. Forse dovrei fregarmene. Ma non ci riesco.

Dinosauro. Ascella. Penso. Dino Ascella! Divertente! Un dinosauro di nome Dino e di cognome Ascella. Sorrido.

«Ehi, allora, tutto bene?»

«Secondo te Dino Ascella è un bel nome per un dinosauro?» le chiedo.

Mia scoppia a ridere. «Certo» mi dice. «Per me tutti i dinosauri si chiamano Dino. Il tuo si chiama Dino A. Oppure anche A. Dino. A proposito, chissà perché i nomi dei dinosauri vengono dal latino. Se ci pensi, il latino non era nemmeno stato inventato!»

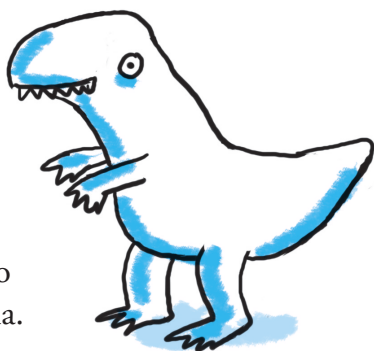
«Non lo so, però so come si chiamavano i primi due dinosauri della storia» dico. «A. Dino ed Eva».

Stavolta siamo noi a scoppiare a ridere fino a restare senza fiato. Poi, quando proprio non ce la facciamo più, continuiamo comunque a sorriderci. Mia mi guarda.

«Il glicine si abbina proprio bene ai tuoi occhi» mi dice. Si riferisce alla maglietta? Non le importa che sia vecchia e che arrivi dal cassonetto dei vestiti usati? E pensa che i miei occhi siano... *glicine*?

«Ehm... grazie» rispondo.

Glicine. Suona molto meglio di viola. Sembra più elegante. Perfetto per Mia. Fino a poco tempo fa viveva in una città molto grande. Ma non Berlino, più lontano.



È arrivata nella nostra classe soltanto da una settimana, ovvero da quando è ricominciata la scuola. Perché suo padre adesso lavora qui. Prima di lei quella nuova ero io. Ma non quella con il padre che lavora da queste parti. Anche papà lavora, certo, ma non nelle vicinanze. Ed è proprio per questo che io e mamma siamo qui. Lontane.

«Ai pennarelli blu ci penso io, ok?» dice Mia con un sorriso. Prende tutti quelli che vanno dall'azzurro al blu scuro, quasi nero, e comincia a metterli in ordine.

Io, intanto, mi accorgo che porta al collo una catenina con una farfalla. Il ciondolo però è solo una metà. La farfallina ha soltanto un'ala colorata. Qualcuno deve avere l'altra metà. Probabilmente la sua migliore amica di dove abitava prima.

Che bello sarebbe, penso, se anche noi due potessimo diventare amiche.

«Fatto!» dice Mia. Poi spinge la cassetina di legno con i pennarelli verso il centro del tavolo. «Tra poco mi vengono a prendere. A domani, Jagoda».

«A domani!» La guardo camminare lungo il corridoio e sparire nel guardaroba.

Adesso sono rimasta soltanto io nel laboratorio di arte. Non c'è più nemmeno il sole. Con le unghie grato via i resti di colla dalla superficie del banco.

«Jagoda? Mi aiuti con i lacci?» trilla una vocina alla porta. Pitzi.

«Certo» rispondo. E mi alzo.

Pitzi è in prima e in prima nemmeno io mi sapevo allacciare le scarpe. È una cosa normale. Quasi tutti a

scuola pensano che io e lei siamo sorelle, perché arriviamo sempre insieme e ce ne andiamo anche insieme. In realtà viviamo semplicemente nella stessa casa.

Ci infiliamo le scarpe e salutiamo, poi prendo Pitzi per mano e mi lancio di corsa giù per le scale tenendola ben stretta a me. Il pomeriggio è sempre stanchissima. Per questo mi devo inventare di continuo nuove storie per spaventarla un po' e arrivare in tempo alla fermata dell'autobus. In questo momento abbiamo il ferocissimo Dino Ascella alle calcagna.

Quasi davanti alla fermata incrociamo Mia e un signore con un cappello, grossi occhiali e dei tatuaggi che sta infilando il suo zaino in un'auto parcheggiata sul ciglio della strada.

«Guarda, papà» dice lei. «Jagoda e sua sorella prendono l'autobus da sole. Soltanto io non...»

«Per prima cosa: salve, fanciulle» ci saluta il padre di Mia.

Noi ci fermiamo. Pitzi si è già dimenticata di Dino Ascella, perché il papà di Mia ci sorride e ci fa un bell'inchino. Poi si toglie il cappello e lo agita in qua e in là. Eh...???

«Sono molto lieto di fare la vostra conoscenza, *ladies*» dice. «Io mi chiamo Jakob, ma voi potete chiamarmi semplicemente Jakob».

«Oh, papà!» sbuffa Mia, che mi guarda e poi alza gli occhi al cielo.

Sì, una battuta un po' penosa. Ma è molto bello che suo papà sia venuto a prenderla. E che si sia subito presentato.

Mia si sporge verso di me. «Si diventa così, quando uno passa la giornata a contare gli uccelli... È il lavoro di papà. PER QUESTO ci siamo trasferiti qui».

Contare gli uccelli è un lavoro?

«Allora, papà? Posso prendere anche io l'autobus? Per favore!» insiste Mia.

Suo padre sospira. «Se anche loro due vanno nella stessa direzione, per me potete benissimo andare insieme».

«NO!» grida subito Pitzi.

Il papà di Mia la guarda perplesso.

«Un'ottima idea... davvero» mi affretto a dire scoccando un'occhiataccia a Pitzi. (Perché deve sempre esagerare così?) «Noi... ehm... noi però andiamo nell'altra direzione».

Mia aggrotta la fronte. «Ma tu non sai dove devo andare io. Voi dove vivete?»

«Ricordati che SIAMO A-CCI-DEN-TI-SE-GRE-TI!» mi sussurra Pitzi strillandomi nell'orecchio. (Se pensate che sia impossibile sussurrare e strillare nello stesso tempo, be', allora non conoscete Pitzi.)

Intendeva *agenti* segreti, ovviamente, ma si diverte molto di più a dire così. Poco importa, comunque, che siamo *agenti* o *accidenti*, Pitzi si è quasi tradita e questo non va affatto bene.

Mia mi guarda piuttosto confusa.

«È soltanto un gioco» mi affretto a dire allontanando un po' Pitzi. «Viviamo lontano da qua e così sulla via del ritorno, a volte, giochiamo a fare finta di essere due agenti segreti in...» e sgrano gli occhi, «una missione specialissima!»



Ottimo, adesso anche Mia penserà che sono una bambina. Grazie tante, Pitzi.

Lei infila la sua mano nella mia. Furbetta che non è altro!

«Agenti segreti? Mi sembra una cosa bellissima» dice il papà di Mia con un sorriso che gli fa ballare le rughettoni intorno agli occhi. Sembrano quasi delle onde nell'acqua. (Sono stata un paio di volte al mare con babcia e mi piace tantissimo. E no, il Mar Baltico non è blu, è quasi sempre grigio. Una gran bella fortuna!) «Ascolta, però, Mia» continua il padre. «Non conosci ancora bene la città. Penso sia un po' presto per prendere l'autobus da sola. E poi hai ancora soltanto nove anni...»

«Jagoda ne compie dieci tra pochissimo» irrompe di nuovo Pitzi tutta orgogliosa.

«Che bello!» esclama Mia. «Quando è il tuo compleanno?»

«Tra quattro giorni. Venerdì. L'ultimo giorno di agosto».

Mia sorride. «Mi inviti?»

«Che cosa?» La guardo terrorizzata.

«No, ehm... Io volevo solo...» Mia non sa come andare avanti. «Non sei obbligata a invitarmi, tranquilla. Era così, solo una domanda. Soltanto se hai deciso di festeggiare... Insomma, perché... a me piacciono tanto le feste!»

«Anche a me!» dice Pitzi tirandomi per una manica.
«Io ADOOOOOOOOOOORO le feste!»

Proprio in questo momento l'autobus svolta l'angolo.

«Dobbiamo andare!» urla Pitzi e si mette a correre.

«Certo!» grido a Mia, prima di lanciarmi anch'io verso la fermata. «Certo che ti invito!»

Il più grande errore della mia vita.